

## Prologo

Mio padre era un farmacista molto stimato nella città dove operava. Pensava io volessi diventare l'erede della farmacia e fossi disponibile a iscrivermi alla facoltà universitaria corrispondente.

Correva il periodo che seguì la seconda guerra mondiale; per me erano inevitabili i dolori di chi ha una vocazione intellettuale diversa da quella sperata dalla famiglia per ragioni dinastiche o economiche. Dolori segreti ma non per questo meno pungenti.

Dopo molte incertezze accettai di prendere la laurea in Chimica Farmacia per rassicurare mio padre sulla successione ma ad una condizione: una volta laureato avrei scelto un altro mestiere, quello che preferivo. Mio padre mi avrebbe aiutato a realizzarlo. Uomo generoso, non sarebbe venuto meno alla sua promessa.

Passai quattro anni in mezzo agli alambicchi, ai matracci e alle bilancine della facoltà di Farmacia; erano quanto di più lontano si potesse immaginare dai miei gusti e desideri. La facoltà non era uno scherzo da prendere a cuor leggero, ma alla fine mi ritrovai farmacista. Fu allora che, benché sfinito da quel calvario, decisi di laurearmi in Giurisprudenza con l'idea di fare l'avvocato. Carriera che mi sembrò coerente con le mie aspettative tenendo conto dei tempi difficili e del fatto che dopo quell'improbata fatica volevo diventare indipendente prima possibile.

Acquisii di slancio la seconda laurea e dopo varie peripezie dovute all'inevitabile pratica legale (compiuta tra l'altro in città diverse dalla mia) feci l'avvocato. Gli ostacoli furono molti ma li superai mettendo in atto, come dire? strategie appropriate.

La nozione guerresca di strategia mi fu utile per risolvere problemi che amici e parenti ritenevano insuperabili, in primo luogo quello di avere dei clienti, senza i quali – com'è noto – non è possibile fare l'avvocato con un minimo di successo. Questo lo ebbi in un tempo più breve del previsto e molti se ne stupirono. Fui un 'arrivato' giovane e baldanzoso, pronto alla vita.

Appena raggiunta la meta che mi ero assegnata dovetti però pagare il prezzo psicologico ed etico della rinuncia alla professione che volevo fare quand'ero al liceo (il filosofo, lo scrittore, lo storico, il letterato o qualcosa del genere); le mie passioni intellettuali di quel periodo – benché piuttosto nebulse – mi piombarono addosso accompagnate dal rimorso per quello che avrei potuto fare e non avevo fatto.

Ero un avvocato di buon livello ma un tarlo invisibile mi rodeva l'anima; si alimentava della vocazione vera che avevo abbandonato. Le fitte interiori che quel tarlo m'infliggeva divennero in breve troppo dolorose. Allora mi misi a scrivere articoli per giornali, riviste, recensioni, piccoli racconti allo scopo di saggiare se avevo qualche possibilità di riuscire in un campo che mi fosse congeniale, ovviamente estraneo al codice penale col quale mi cimentavo ogni giorno nei tribunali.

Nel frattempo (cosa ahimè non prevista) si delineò un fenomeno culturale che minava nel modo più subdolo il mio proposito di recuperare un passato già lontano: *la crisi della filosofia come strumento intellettuale per conoscere ciò che esiste*, l'incapacità della stessa di rispondere alla domanda 'com'è fatta la realtà?', alla quale la scienza (leggi in particolare la fisica) offriva invece una risposta concreta, fatta di particelle elementari, leggi naturali ecc. Era in atto uno scontro tra culture, me ne resi conto improvvisamente; fulmine a ciel sereno. Non mi nascosi ciò che quello scontro significava per le mie future opzioni culturali. Ma anche per il destino della filosofia come professione.

Fu uno schiaffo in faccia che mi tolse ogni sicurezza, ogni entusiasmo mentale, proprio nel momento in cui ne avevo bisogno per dare un senso alla mia vita. Avevo compiuto uno sforzo enorme e mi trovavo di fronte a un 'che fare?' molto insidioso.

Com'era remoto il tempo in cui sognavo di creare un sistema filosofico al modo dei pensatori del primo '800 che con una sola locuzione (idea, coscienza, pensiero, assoluto, spirito e così via) spiegavano il mondo e quell'essere problematico che è l'uomo! Fichte, Schelling ed Hegel erano ancora così importanti? Un nuovo dilemma intersecava la mia vita dopo le scelte che avevo fatto, provocandomi un malessere di cui avvertivo tutta la portata e le conseguenze... anche se all'esterno ciò non appariva! Ero attivissimo ma tormentato nell'anima come un eroe romantico. Brutti pensieri offuscavano la mia voglia di fare qualcosa in cui credessi veramente, al di fuori delle apparenze e dei riti sociali.

La crisi della filosofia, emersa già negli anni '60, fu visibile a tutti un certo tempo dopo in contiguità con il tracollo delle ideologie, fondate appunto su assiomi filosofici e cosiddette verità indiscutibili, che tali ovviamente non erano. Un autore americano, Daniel Bell, rivelò nell'opera *The End of Ideology*, apparsa nel 1960, quella connessione mortifera, io ne compresi il senso e non mi feci illusioni su un eventuale ritorno al pensiero intuitivo, fronteggiato ormai da quello sperimentale in un modo che non ammetteva troppe perplessità.

Ebbi perciò molti dubbi sull'intraprendere un ulteriore azzardo conoscitivo in un campo che mi pareva di per sé in grave affanno se non addirittura in agonia. Tutta la mia educazione era stata storico-filosofico-letteraria e d'altra parte le discipline di quel tipo mantenevano ancora una forte influenza sulla società di allora, sostenute com'erano da istituzioni e correnti politiche che spargevano attorno a sé una perentorietà autogiustificativa difficile da contrastare.

Un tormento mentale mi accompagnava nel bel mezzo della professione di avvocato gettando malinconia e amarezza su

tutto ciò che facevo. Mi sentivo come uno che corre il rischio di essere estraneo al proprio tempo, mentre tutti mi consideravano un fortunato che nella sua esistenza aveva realizzato rapidamente ciò che desiderava.

A conclusione di quel periodo mi convinsi che – tolta di mezzo la filosofia – rimaneva in piedi la storia, ossia il ricordo d'un passato che aveva almeno una certa stabilità, in un'epoca pericolosa e inquieta come quella che vivevo. Recuperai perciò la storia con gratitudine per quella disciplina antica che tra tanta rovina mi pareva affidabile e duratura. La storia rimase come un caposaldo nel fondo del mio pensiero e con la storia il concetto antropologico di 'cultura' che dopo tutto ne rappresentava l'estrinsecazione più dinamica e viva.

Le connessioni sono importanti, aiutano a vivere. Per me furono determinanti. Feci un passo ulteriore perché pensai alla 'sociologia', una disciplina nuova per l'Italia, che aveva avuto in America un vasto riconoscimento e uno sviluppo istituzionale promettente.

Cos'era in fondo la sociologia? Un campo di moduli concettuali e tipologie proiettati su fenomeni sociali la cui radice stava proprio in ciò che la storia offriva alla nostra memoria, estendendoli però anche al presente, a tutto quello che io stesso e molti altri stavamo vivendo. Allargava il suo ambito fino ai grandi conflitti della contemporaneità, piena di eventi di eccezionale rilievo politico e culturale, centrati in gran parte sullo scontro tra capitalismo e comunismo.

La sociologia era a quel tempo (anni '50-'60) qualcosa di nuovo in Italia, pochi studiosi la sceglievano ed io potevo essere uno di quelli; era vicina ai miei interessi, sperai fosse capace di dirmi qualcosa di sostanziale sull'uomo e la condizione umana e di placare così il mio disagio intellettuale. Mi aiutò a capirne i contenuti e il senso Franco Ferrarotti, lo studioso che, dopo un lungo soggiorno negli Usa, aveva introdotto la

sociologia in Italia. Fu comprensivo con me, capì il mio disagio intellettuale e la possibilità che lo superassi.

Fui preso dalla curiosità di conoscere le fonti teoriche della sociologia attraverso i cosiddetti 'classici' della medesima, ossia gli autori che l'avevano costituita. Erano una bella schiera ma me ne impadronii senza troppa fatica, seguendo le indicazioni di Ferrarotti e di qualche amico. La disponibilità delle opere più importanti mi derivò dalla riproduzione delle stesse fatte eseguire dalle Edizioni di Comunità dell'industriale e pensatore sociale Adriano Olivetti. Fu un'avventura che mi arricchì e mi spinse a continuare quell'esperienza che riusciva a tirarmi fuori dall'afasia intellettuale in cui mi trovavo. Naturalmente allargai il mio interesse ai classici dell'economia politica del XIX e XX secolo, cercando di coglierne a fondo le concezioni.

Venne solo in un secondo tempo l'idea di occuparmi di sociologia come esperto della disciplina, anche in seguito agli stimoli ricevuti da altri studiosi, tra cui Sabino Acquaviva che si era mosso prima di me in quella direzione (studiosi che tuttavia osservavano perplessi quell'avvocato che cercava guai in settori culturali diversi da quelli già praticati con successo) e al fatto non secondario che nel frattempo avevo scritto qualcosa per mio conto su argomenti vicini al campo sociale.

Ero in quel campo un autodidatta ma questo aspetto non mi spiaceva, anche perché sentivo il nuovo in cui mi ero avventurato come una sfida, che mi rendeva vivo, pronto a lottare e a cercare una mia identità.

Non era finita, altre sorprese mi aspettavano. Mentre tutto questo accadeva apparivano alcuni fatti di eccezionale importanza, ai quali accennerò nel modo più sommario, solo per far capire come mutarono la mia vita intellettuale.

Nel mondo dell'economia avveniva una trasformazione profonda: *il passaggio dalla società 'industriale' alla società 'post-industriale'*. Capii l'importanza del transfer che si delineò negli

anni '70 ma apparve in pieno solo nel decennio successivo. Vi furono aspre discussioni sull'argomento perché molti studiosi negavano che quel passaggio fosse realmente avvenuto. Io mi resi conto che corrispondeva alla realtà sia economica sia culturale, e tale convinzione mi fece respirare un'aria nuova! Il post-industriale fu per me uno shock assolutamente positivo, mentre per molti ancora legati a correnti ideologiche fu un incubo e una minaccia (di veder crollare il mondo in cui credevano).

Gli anni '80? importantissimi per me. Dopo un lungo periodo di studio (e parecchie pubblicazioni) ero diventato – incredibile a dirsi – docente di Sociologia. Vidi chiaramente che il post-industriale stava modificando il mondo occidentale (e non solo) dato che coinvolgeva oltre alla produzione – legata alla conoscenza scientifica assai più che in passato – anche la cultura, dominata, ormai vistosamente, dalla scienza e dalla tecnologia. La produzione industriale subì un mutamento radicale; divenne essenziale il sistema dei servizi anteriormente quasi ignorato. Nell'insieme qualcosa di sensazionale che non poteva non avere conseguenze sulla vita sociale dei paesi avanzati ai quali mi sentivo spiritualmente vicino. Condivisi la visione del mondo che stava affiorando con un altro studioso che aveva capito i tempi, Domenico De Masi; si occupava di sociologia del lavoro, uno dei settori chiave del mutamento che stava avvenendo; e con Luciano Pellicani, il quale stava affrontando il problema delle origini del capitalismo e delle trasformazioni storiche di quest'ultimo.

La mia produzione saggistica subì l'impatto del cambiamento e mi portò ad occuparmi in profondità della tematica che avevo considerato sin dall'inizio centrale nel mondo avanzato, il *lavoro intellettuale*.

Quest'ultimo surclassava via via il lavoro manuale, che perdeva gran parte del suo potere. Scienziati e ricercatori erano indispensabili ad ogni economia evoluta, i grandi paesi cercavano di formarli o di acquisirli in qualsiasi modo. Le potenze econo-

niche dovevano fare i conti con le novità che ad ogni momento si presentavano, appariva il fattore ‘innovazione continua’ come una sfida per tutti. La ricerca scientifica acquistava una centralità indiscussa per ogni economia che volesse primeggiare nel mondo. Un vero sconvolgimento, tutto sommato. Come poteva essere ignorato da chi si occupava di scienze sociali?

Ma ecco delinearci, d’improvviso, un altro evento molto importante, una *rivoluzione nella scienza*. Di cosa si trattava? In estrema sintesi la scienza passava da una concezione necessitante delle *leggi naturali* ad una probabilistica delle stesse. In altri termini i fenomeni andavano considerati possibili/probabili anziché necessari. Come idea guida la probabilità prendeva il posto della necessità nell’accadimento degli eventi naturali. Era un salto sbalorditivo, del quale solo pochi anticipatori avevano intuito l’avvento; unito ad una *nuova concezione del cosmo*, demoliva il concetto di *assoluto*, nel senso che toglieva di mezzo l’idea che potessero esistere nella realtà forze esenti da qualsiasi condizione, limite o finitezza. In altri termini *nulla era assoluto, ogni cosa apparteneva al relativo, al condizionato, al finito, al provvisorio*. Tutto questo rendeva addirittura improponibile l’idea stessa di assoluto che fino a quel momento era stata centrale nella cultura. Compresi che questa acquisizione teorica era fondamentale per tutto l’universo culturale e ne diveniva un perno non ignorabile.

In cosa consisteva la nuova concezione del cosmo?

L’astronomo americano Edwin Hubble aveva accertato (nel 1929) il fenomeno dell’allontanamento delle galassie e nel 1964 Penzias e Wilson convalidavano la credibilità della sua intuizione con la scoperta del cosiddetto rumore cosmico di fondo ritenuto prova del Big Bang. Ciò significava che *l’universo era in espansione* e correva verso una dissoluzione finale dovuta alla perdita incessante di energia, in piena coerenza col secondo principio d’una scienza importante, la termodinamica.

*La cosmologia*, fino ad allora poco conosciuta, *si poneva tra le scienze che un uomo di cultura doveva considerare con attenzione*. Per molti sociologi la cosmologia era del tutto ininfluyente sulla società. Io non la pensavo in questo modo, e la cosmologia divenne per me una specie di attrattore che nutrì per parecchio tempo le mie riflessioni. Un punto di svolta, direi. Estesi le mie letture a quel settore, ignorato dalla maggior parte dei miei colleghi.

La cosmologia – capivo – incideva sulla condizione umana (anche quest'ultima tutt'altro che assoluta perché esposta ad ogni genere di limiti e condizioni). Non tardai a prenderne atto e fu per me un salto di visione, una nuova conquista intellettuale, tanto più che ad essa si affiancava la teoria del caos, nel senso che esistevano fenomeni non lineari ossia caotici e complessi che facevano a loro volta dell'universo qualcosa di instabile e dissipativo. Ilya Prigogine era uno dei campioni di questa memorabile costatazione; ne lessi attentamente le opere.

Tutto ciò introduceva, per così dire, il concetto di possibilità al posto di quello di necessità in tutto l'assetto cognitivo e ovviamente nell'azione umana, determinando una conseguenza storica che non poteva essere ignorata: *il passaggio da una concezione del mondo basata su certezze ad un'altra del tutto priva di tale connotato*. L'incertezza insomma prevaleva sulla certezza come base della vita intellettuale e della stessa esistenza. Non era poco, ovviamente. Presi atto del rivolgimento che accadeva e ancora una volta non ebbi esitazione ad accettarlo. Ma in ciò ero quasi solo, perché coloro che aderivano a questa o quella ideologia non capivano quello che stava accadendo.

Ciò mi cambiò nel profondo, ad un livello che all'esterno non si vedeva, dandomi addirittura una nuova visione del mondo.

Si verificò in me una metamorfosi che poteva apparire strana al senso comune ma trovava invece il suo fondamento nelle ultime acquisizioni delle scienze. Fu così determinante che mi trasformò in un *relativista convinto*, un tipo d'uomo che non

assomigliava affatto alla media ideale dei miei contemporanei, esponendomi in più occasioni alla derisione dei colleghi ai quali pareva che la cosmologia, la fisica, la meccanica quantistica, la termodinamica e discipline similari non avessero nulla a vedere con le scienze sociali e la vita umana! Per me invece un nesso c'era, eccome! E *il relativismo* diventò per me pensiero dominante; cominciai a vederlo come il carattere nascente dell'epoca in cui vivevo, tuttora legata in generale all'idea opposta, quella di *assoluto*, e alla stabilità (fittizia) che questo termine prometteva. Era un'antinomia evidente, ed era per me inevitabile tenerne conto nello studio della realtà naturale, sociale e persino etica, e ricavarne – possibilmente – una nuova concezione della vita. Perciò il pensiero relativista è essenziale nella mia visione.

Questo libro contiene tre racconti che riflettono il complesso itinerario intellettuale da me vissuto. Valeva la pena di farne oggetto di narrazione? Convinto che ciò che facciamo e scriviamo come individui pensanti è solo una goccia nell'oceano della cultura (e della vita) ho pensato tuttavia di sintetizzare in questi racconti le esperienze vissute nel corso del xx secolo, la cui seconda parte è stata importantissima da un punto di vista conoscitivo, ed è per molti ancora da scoprire o da comprendere.

Una buona dose d'ironia verso se stesso è appartenuta a chi ha scritto i racconti, ed è forse inevitabile anche in chi li leggerà. La carica ironica è maggiore nel primo racconto, più sfumata nel secondo il cui argomento è (ma solo in parte) un po' troppo concettuale per essere oggetto di pensieri frivoli. Nel terzo l'ironia è insita nel personaggio che vi è rappresentato e nella sua concezione del mondo.

Il primo racconto – *Come riuscii a fare l'avvocato* – è una confessione delle strategie da me attuate per entrare nel difficile mondo degli avvocati, e delle esperienze etiche acquisite nel dare alla professione forense un'applicazione non banale. È un ricordo della mia vita giovanile, quando pensavo più a farmi

una strada che a meditare sui massimi problemi della cultura e della vita. È anche un tributo reso a questa professione la cui importanza è per me fuori discussione. Mi ha permesso infatti di essere un uomo libero, nella vita e nel pensiero, perciò non posso che essere grato alla mia scelta di fare l'avvocato.

Il secondo – *Come approdai all'intimità e al relativismo. L'opzione scienze sociali. La svolta del post- industriale. Knowledge over all* – è la sintesi delle mie acquisizioni intellettuali in una fase matura della vita, dal momento in cui decisi di occuparmi di tali argomenti fino alla fine del secolo. Tra queste tematiche è centrale, ripeto, la *teoria del relativismo moderno*, da me considerato come la vera staffa cognitiva della contemporaneità. Le mie vicende amorose sono in questo scritto avviluppate con quelle mentali, come d'altronde accade nella vita reale di molti di noi. Non si tratta di vicende eccezionali o strepitose, ma hanno inciso molto sulla mia vita e questo giustifica il ricordo affettuoso o addirittura fervido che ho di esse e la dolcezza intima con cui le richiamo. Suggerisco al lettore di non dimenticare che gli eventi culturali qui ricordati sono di grandissima portata, anche se può sembrare temerario fare un'affermazione di questo tipo data l'indifferenza con cui molti li hanno accolti quando hanno cominciato ad apparire. Il tempo ha dimostrato, credo, che era sbagliato sottovalutarli.

Il terzo – *L'eremita moderno* – narra la mia amicizia con un grande artista, sorta e sviluppata nel nuovo secolo; fondata, oltre che sulla simpatia personale e sul comune amore per l'arte, sul fatto che egli aveva scelto il ritiro dal mondo per dare tutto se stesso alle opere che creava, impersonando emblematicamente una delle soluzioni che un uomo sensibile e intelligente può dare ancora oggi alla sua vita.

Questo libro potrebbe essere definito un'autobiografia usando il termine normalmente adottato per simili esperienze. Preferisco considerarlo un'*autostoria* farcita di idee, dato che

queste ultime sono l'elemento preminente nella narrazione, quello che le conferisce un senso, cioè una direzione.

Autostoria, perché? Qual è il motivo che ne ha sostenuto la stesura concreta?

Esso non sta nella mera verità dei fatti narrati o nell'eccezionalità delle tematiche. Sta nella radicale distanza antropologica ed epistemologica dei soggetti che stanno nei tratti estremi delle esperienze raccontate, molto lontani l'uno dall'altro. Da una parte (cioè all'inizio) vi è l'*homo ideologicus*, o colui che è costretto ad esistere e convivere con sedicenti verità 'assolute'; dall'altra l'individuo che ha trasceso gli assoluti ed è arrivato con mente coraggiosa al pensiero relativistico.

Un tragitto enorme che forse sarebbe stato difficile compiere in altre epoche della storia e che invece nel secondo '900 ha potuto essere percorso in mezzo ad esperienze tormentose da alcuni uomini che quel tratto storico hanno vissuto criticamente. Tutto il testo risente della problematica insita in questa antinomia e ha potuto essere composto perché l'autore, partecipando a quel tratto intermedio, ha cercato di coglierne il significato umano, etico e conoscitivo, traendone, come dire? alcune delle conseguenze possibili.

G.P.P.